

ANDREA EMO • «La voce incomparabile del silenzio» per Gallucci

# Nella scrittura un gesto di fede

Andrea Caterini

Andrea Emo ha più volte scritto che rendere pubblico ciò che è intimo è impossibile, perché significherebbe tradire ciò che è sacro, certo non immaginando - lui, che un pubblico per le sue quotidiane speculazioni non lo prevedeva né lo voleva - quanto i suoi scritti avrebbero, dopo la sua morte, alimentato il dibattito filosofico. Già da qualche anno, infatti, il pensiero contenuto nei suoi centinaia di quaderni manoscritti è venuto allo scoperto grazie alla dedizione di studiosi come Massimo Cacciari e Massimo Donà. Lo stesso Donà, insieme a Romano Gasparotti, ha curato nel 2006 quel monumento filosofico che sono i *Quaderni di metafisica. 1927-1981*, dando conto di una riflessione articolatasi nell'arco di mezzo secolo, pur restando inedita. È invece recentissima la pubblicazione di una nuova antologia di scritti di Emo, curata da Massimo Donà e Raffaella Toffolo, *La voce incomparabile del silenzio* (Gallucci editore, pp. 264, euro 15, con scritti in appendice di Massimo Cacciari, Giulio Giorello e dei due curatori), nella quale sono organizza-

zati cronologicamente gli appunti che ruotano attorno al tema della scrittura e dell'espressione. Un lavoro utilissimo quindi, perché è possibile qui conoscere il senso che Emo dava al suo lavoro segreto e quotidiano.

Emo parla, in queste pagine, di negazione (concetto sul quale si focalizzò già l'attenzione di Heidegger e prima ancora di Hegel), di

*Una antologia curata da Massimo Donà e Raffaella Toffolo, con scritti di Cacciari e Giulio Giorello*

dialogo col nulla, intendendo con l'altro (il nulla a cui tutto è destinato) noi stessi espressi, cioè *ripetuti nell'espressione*. L'espressione è la nostra eco, ovvero una lettera, una preghiera a nessuno - la nostra voce assorbita nel silenzio. Scrivere è allora per Emo una necessità, un gesto di fede (la sua speculazione filosofica molto spesso coincide con quella teologica), un rito che si ripete quotidianamente affinché il significato stesso del vi-

vere non venga deprivato di un senso, quel senso che è reale solo nella sua negazione; affinché il fatto stesso di stare al mondo assuma il suo carattere di sacralità. Infatti Emo è filosofo che fa coincidere il soggetto espresso (la «Parola», «il Verbo», «l'Origine») con Dio; perché l'essere, come Dio, scrive in uno dei suoi ragionamenti, si nasconde - si nega - nelle cose e nei soggetti, per questo il nostro nome, così come il nome che diamo alle cose, è uno «pseudonimo» dell'essere, del nome vero che nascondiamo. Nel 1973 scrive infatti: «Noi siamo la verità; è proprio per questo che ci è impossibile conoscerla. La conosciamo quando diventa altro, altro da noi. La conoscenza, l'espressione, la stessa memoria creano l'antiorità della verità e della sua attualità. Se la verità è un Eden, noi possiamo conoscerla solo quando ne siamo fuori, quando ne siamo espulsi e esiliati».

Scrivere è un atto vano perché ciò che pensiamo verrà inevitabilmente tradito nell'espressione (la consapevolezza che pensiero e scrittura non potranno mai coincidere) eppure di quotidiana opposizione, di continua resistenza: è un divenire che cerca di tornare al-

l'origine, al principio. La parola stessa è, per Emo, l'essere, cioè origine, principio che abbiamo dimenticato. Scriveva nel febbraio del 1929 che «lo spirito non è, ma diviene; quindi anche l'uomo non è spirituale ma lo diviene di volta in volta immergendosi nella realtà materiale e superandola dialetticamente. Perciò gli spirituali di professione (preti, intellettuali, filosofi, dotti ecc.) sono degli esseri perfettamente assurdi in quanto pretendono che la loro spiritualità sia uno stato e non una conquista dopo la lotta con la vita». E la lotta con la vita, per Emo, era proprio la scrittura, la necessità stessa di esprimere ciò che non è possibile esprimere, perché soltanto «l'inesprimibile è degno di un'espressione; soltanto l'incredibile è degno di fede... Ma forse è proprio l'espressione che crea l'inesprimibile». Lo diceva già Wittgenstein concludendo il suo *Tractatus*, che le proposizioni che dicono il mondo, una volta comprese, vanno trascese; solo allora sarà possibile vedere «rettamente il mondo». Allora capiamo quanto per Emo scrivere fosse una personalissima «lotta con la vita» che tendeva assurdamente al silenzio, cioè a toccare quella Parola originaria che manifestasse una verità ultima e prima: cioè un ritorno alla creazione, perché è *l'espressione a creare l'inesprimibile*; è la vita stessa, insomma, che chiede di ri-crearsi ogni giorno.

www.ecostampa.it

